



Capitello tipico



Affreschi della fine del Quattrocento

vostro gusto. Ve ne sono nell'atrio, ve ne sono nella navata, ve ne sono nel presbiterio; e risalgono al Duecento, al Trecento, al Quattrocento ed al Cinquecento. Sono quasi inediti, sono poco conosciuti, anche se qualcuno è firmato da quel Giacomo Giacquerio di Torino che fu uno dei principali primitivi piemontesi; e fanno corona ad una bella pala d'altare di Defendente Ferrari, che racconta una soave notte di Natale.

Ma se a voi tutti queste pitture dicono poco, se avete il coraggio di confessare che di arte non ne capite niente, venite con me, che vi farò vedere un affresco che vi piacerà tuttavia. È là, sulla strada che da S. Antonio conduce ad Avigliana; una striscia affrescata

un par di secoli fa, sopra un portale rustico che par l'ingresso di un cascinale. In belle lettere grassottelle l'insegna dice:

All'Albergo del Cannon d'oro

Buon vitto, buon alloggio e buon ristoro

Da una finestra attigua esce, ronfando come il respiro di una pentola in bollire, un fiato di vapore, dal profumo sapido ed invitante.

Oste, ce la date anche a noi una porzione di quell'anatra tenera, infarcita di castagne che sta stufando nella sua grascia insaporata di erbe buone?

Torna e foto di
VALENTINO BROSI

GIANFRANCESCO CIGNA

Durante la seconda metà del secolo XVIII, cessate quelle lunghe guerre durante le quali Francia e Spagna ed Austria più volte erano scese nelle contrade piemontesi a disputarsi la vittoria, sorsero numerosi cultori di scienze naturali e specialmente mediche e fisiche ad illustrare la rinnovata Università Torinese.

La maggior parte di costoro ha lasciato notevoli impronte dei loro studi nella storia del progresso delle scienze, ma il loro nome e le loro opere non sono ricordate che da un ristretto numero di studiosi, mentre sono ignote ai più. E questo non per scarsità di loro meriti, ma piuttosto per incompiutezza di contemporanei, per avversità di tempi ed anche per quella medesima modestia, scrisse Vittorio Bersezio, che li fece non prendere orgoglio mai dei buoni ingegni nati nelle loro terre... e non li lasciò vantarsi delle buone qualità della loro razza ».

Fra queste nobili figure di studiosi del vecchio Piemonte così scarsamente ricordate, è da annoverare Gianfrancesco Cigna di cui tre anni fa si compì, quasi completamente inosservato, il secondo centenario della nascita.

Medico, fisiologo, soprattutto fisico di grande valore, Cigna è ben degno di essere ricordato, e non solo col tracciarne in rapidissima sintesi la vita e le opere, ma anche col rivendicargli la prima idea di un importantissimo principio fisico che un altro grande italiano ebbe l'accortezza di diffondere nel mondo coltribuirsi la scoperta.

Gianfrancesco Cigna nacque in Mondovì il 2 luglio 1734 da famiglia doviziosa e con nobili tradizioni di coltura (il padre era medico di chiara fama e la madre imparentata col celebre fisico Beccaria). Ebbe fin dai primi anni ottimi maestri che lo indirizzarono allo studio delle lettere, ma egli si sentiva attratto alla professione paterna, e pertanto, compiuti in Mondovì gli studi letterari, mise per concorso un posto al Real Collegio (1) delle provincie, iscrivendosi nel 1750 alla Facoltà di Medicina della R. Università di Torino. Dopo pochi mesi veniva ammesso a frequen-

tare il gabinetto di fisica diretto da Giovanni Battista Beccaria, che si era reso celebre presso i dotti di tutta Europa con importanti ricerche nel campo delle scienze fisiche e specialmente dell'elettricità.

Tosto si dette a seguire con passione gli studi del suo grande parente, ma non per questo trascurò gli studi medici che anzi compì brillantemente laureandosi nel 1755. Due anni dopo sosteneva gli esami di aggregazione al Collegio di Medicina discutendo in pubblico diverse dissertazioni, alcune delle quali assai notevoli. Così in quella intitolata *De irritabilitate* appoggiava la discussa teoria halleriana della irritabilità con argomentazioni così solide, che lo stesso Haller volle tradurla dopo qualche tempo in francese. Ma un'altra tesi faceva già sin d'allora prevedere il campo di studi nel quale il Cigna si sarebbe illustrato. Era intitolata *De electricitate* ed oltre ad esporre brillantemente le esperienze in materia elettrica compiute dal Beccaria, conteneva ancora delle personali osservazioni del Cigna tali da indicare in lui una chiara visione dei nuovi problemi che interessavano allora le menti degli studiosi.

Si era intanto legato di viva amicizia col Lagrange il quale frequentava il gabinetto del Beccaria, e col conte Saluzzo, appassionato cultore di matematica ed Ufficiale nel Real Corpo delle Artiglierie. La vita di questi tre amici intimamente uniti, e per la abitudine mentale e per l'eguale amore alle ricerche scientifiche, scorreva quietamente fra gli studi e gli esperimenti di laboratorio ed il ricco gabinetto del Beccaria era il loro ritrovo favorito. Svisceravano qui i problemi che maggiormente li interessavano ed il loro maestro scendeva spesso a discutere con essi. Ma ad un tratto i rapporti fra i nostri amici e il Beccaria si raffreddarono.

Forse lo Scelopio che era di carattere alquanto difficile e mordace era stato offeso da qualche apprezzamento che i suoi allievi si erano permessi di esprimere su qualche esperienza, e forse anche il sommo



Gian Francesco Cigna (1734-1790)